

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---

13 n.s. (2024)

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**13 n.s. (2024)**

*Direttori*

Gianna Petrone, Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*

Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Armando Bisanti (Università degli Studi di Palermo)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Tommaso Gazzarri (Union College - New York)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Carlo Martino Lucarini (Università degli Studi di Palermo)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Genova)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina † (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*

Francesco Berardi (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara)  
Maurizio Massimo Bianco (Università degli Studi di Palermo)  
Orazio Portuese (Università degli Studi di Catania)

*Editore*

Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
redazione / sede legale: via degli Emiri, 57 - 90135 Palermo  
tel. 091 7099510  
casaeditrice@gipesrl.net - www.gipesrl.net

© 2024 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Classificazione ANVUR: classe A

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/cultureesocieta/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine

**Mnemosine**  
ENTE ACCREDITATO 

Atti del Convegno internazionale

La forza della parola:  
oratori e retori nel mondo romano

12-14 aprile 2023 - Università degli Studi di Palermo

a cura di Marilena Casella



FRANCESCA PIAZZA

## Chi ha paura della retorica?

Inizio questa nota introduttiva con una affermazione che, per colpa del forte pregiudizio antiretorico di cui è imbevuta la nostra cultura, può suonare paradossale: nel nostro sistema educativo, e più in generale nel nostro dibattito pubblico, abbiamo bisogno di *più* e non, come si sente dire, di *meno* retorica. Aggiungo, per scoprire subito le mie carte, che alla domanda che fa da titolo a questa nota, *chi ha paura della retorica?* rispondo che ad aver paura della retorica è soprattutto chi, più o meno consapevolmente, vorrebbe essere l'unico ad usarla, imponendo di fatto il proprio punto di vista, qualificandolo come 'verità' e bollando invece il discorso dell'altro come 'retorico'.

Per chiarire meglio e argomentare queste affermazioni dal sapore un po' provocatorio, prenderò le mosse dal (e in un certo senso resterò sul) titolo di questo convegno: *la forza della parola*. Quanto c'è di metaforico e quanto di letterale in questa espressione, di uso peraltro assai comune, accanto a quella, quasi-sinonima, *il potere della parola?* Che cosa intendiamo davvero quando diciamo che la parola "ha – o addirittura è – una forza" o "esercita un potere"? Di che tipo di *forza/potere* si tratta e in che rapporto sta questa *forza/potere* con la violenza, sia fisica sia verbale? È intorno a queste domande che ruotano le riflessioni che vi propongo in queste pagine.

Una lunga tradizione, che ha radici proprio nella cultura greco-romana, ci ha abituato a pensare in termini alternativi al rapporto tra forza (*bia*) e parola (*logos*), soprattutto nel senso che quest'ultima, in quanto dotazione esclusiva dell'animale umano, ci eleverebbe al di sopra delle altre specie animali, consentendoci di uscire da un presunto stato ferino prelinguistico ed aprendo lo spazio per la convivenza pacifica.

La letteratura e la filosofia occidentali sono ricche di luoghi in cui emerge questa idea, per quanto diversamente declinata. Cito per tutti un solo celebre passo dall'*Antidosis* di Isocrate:

Dunque, bisogna avere sui discorsi (περὶ τῶν λόγων) la stessa opinione (διάνοια) che si ha sulle altre cose e non giudicare in modo opposto su cose simili né mostrarsi ostili a quella che fra tutte le facoltà proprie della natura umana è causa dei più numerosi benefici. Infatti, come già dissi in una precedente occasione, per le altre doti che possediamo non siamo per nulla superiori agli altri animali, anzi a molti siamo inferiori per velocità, forza e altri pregi; ma poiché ci è connaturata la capacità di persuaderci a vicenda (ἡμῖν τοῦ πείθειν) e di manifestarci l'un l'altro ciò che vogliamo (δελούν πρὸς ἡμᾶς αὐτούς, περὶ ὧν ἂν βουλευθῶμεν), non solo siamo usciti dallo stato della vita ferina (τοῦ θηριωδῶς ζῆν) ma anche, riunendoci (συνελθόντες), abbiamo fondato città, stabilito leggi, inventato arti, insomma quasi tutte le cose da noi escogitate è stata la parola che ci ha aiutato a

procurarcele (σχεδὸν ἅπαντα τὰ δι' ἡμῶν μεμηχανημένα λόγος ἡμῖν ἐστὶν ὁ συγκατασκευάσας). Essa ha posto le leggi che distinguono il giusto dall'ingiusto, l'onesto dal disonesto, e, se questi principi non fossero stati fissati, non potremmo vivere in società. Con essa confutiamo i malvagi e lodiamo i buoni. Mediante essa educiamo gli ignoranti e approviamo (δοκιμάζομεν) gli intelligenti, perché il parlare come si deve (ὡς δεῖ) è la prova più sicura del pensare bene, e un discorso vero (ἀληθής), legittimo (νόμιμος) e giusto (δίκαιος) è l'immagine di un'anima buona e affidabile (...). Se si deve dire in sintesi di questa facoltà (περὶ τῆς δυνάμεως), troveremo che nessuna delle cose per le quali si richiede senno, può farsi senza la parola: la parola è la guida di tutte le azioni e di tutti i pensieri e tanto più ce ne serviamo tanto più siamo intelligenti (§§ 253-257)<sup>1</sup>.

Siamo di fronte ad un classico elogio della parola, considerata non solo come ciò che ci rende pienamente umani ma anche come una sorta di risarcimento per le nostre mancanze fisiche rispetto alle altre specie animali, un'idea che è arrivata (quasi) intatta fino alla moderna antropologia filosofica. Eppure, se guardiamo più attentamente nelle pieghe di questa stessa tradizione, si scorge facilmente che le cose non sono così lineari e che quella tra *logos* e *bia* è una relazione complessa che non si lascia ridurre ad una semplice opposizione<sup>2</sup>. È vero, la parola può essere considerata come un sostituto della forza fisica, ma questo non implica che essa rappresenti sempre una valida alternativa alla violenza. Può essere un suo sostituto anche in un senso più profondo (e più pericoloso): *può prenderne il posto*, rivelandosi a sua volta capace sia di esercitare una sua specifica forma di violenza (quella che siamo soliti chiamare violenza verbale) sia di potenziare e/o provocare forme di violenza fisica sconosciute alle altre specie animali. C'è, tra linguaggio e violenza, un legame più forte e radicato di quanto non appaia a prima vista. Il fatto è che il linguaggio verbale è sì dotazione specie-specifica dell'animale umano ma questo non significa in alcun modo che esso ci elevi al di sopra delle altre specie, assicurandoci una vita associata pacifica. Al contrario, potenziando le nostre capacità, anche quelle che condividiamo con gli altri animali, il linguaggio, se da un lato rende effettivamente possibili (ma non certo garantiti) l'accordo e la convivenza civile, dall'altro apre lo spazio a forme nuove (e non necessariamente più miti) di violenza.

Lo mostra bene Paolo Virno quando afferma che:

È senz'altro legittimo ritenere che il pensiero verbale riplasmarsi da cima a fondo il co-sentire innato. A condizione, però, di non omettere una precisazione urticante: 'riplasmare' significa innanzitutto che il pensiero verbale erode l'originaria sicurezza del consentire. Soltanto questa erosione, in sé letale, apre il varco ad una socialità complessa e duttile, costellata di patti, promesse, norme, conflitti, istituzioni mai stabili, progetti collettivi dagli esiti imponderabili. Sarebbe stolto credere che un discorso inteso a persuadere gli interlocutori sia il quieto prolungamento culturale dell'empatia, assicurata fin dal principio dai neuroni *mirror*.

<sup>1</sup> Isocrate, *Antidosis*, §§ 253-257, in: *Opere di Isocrate*, a cura di M. MARZI, Torino, traduzione lievemente modificata.

<sup>2</sup> Si veda, tra gli altri, R.G.A. BUXTON, *Persuasion in Greek Tragedy. A Study of peitho*, Cambridge 1982 e B. FONTANA, *Bia and Logos. Power and Rhetoric in Antiquity*, in *History of Political Thought* 38, 1, 2017, pp. 25-43.

Niente di più falso. *Il discorso persuasivo è piuttosto la risposta obbligata, essa pure naturale dunque, alla lacerazione che la negazione linguistica ha inflitto all'empatia neurofisiologica*<sup>3</sup>.

Ciò che emerge qui è l'intrinseca ambivalenza del linguaggio che era già presente nell'idea greca della parola come *pharmakon*, ad un tempo rimedio salvifico e veleno mortale. È un tratto cruciale del linguaggio verbale su cui si fonda la stessa retorica, un tratto che tendiamo però a rimuovere e il rimosso, si sa, può fare molto male, almeno finché resta tale. Non è l'occasione per approfondire questo aspetto e le sue conseguenze antropologiche e politiche, mi limito soltanto ad osservare che la natura ambivalente della parola è tutta contenuta nell'espressione da cui sono partita. Quando diciamo che la parola esercita una *forza* (o un potere) alludiamo, più o meno consapevolmente, a questa ambivalenza, alla sua capacità, insieme affascinante e pericolosa, sia di risolvere (o mitigare) i conflitti sia di provarli (o potenziarli)<sup>4</sup>.

Non a caso, accanto al *topos* che vede la parola come l'alternativa specificamente umana alla forza fisica, convive un altro *topos* (apparentemente opposto, eppure non meno radicato nella nostra tradizione) che vede nella parola una vera e propria arma, in grado di ferire fino ad uccidere, e non solo per metafora. Espressioni assai comuni come *ne uccide più la lingua che la spada*, *le tue parole mi feriscono*, e, più in generale, il ricorso al lessico della guerra e della lotta per riferirsi agli scontri verbali, si fondano sull'accostamento arma/parola, dalle origini molto antiche e diffuso almeno in tutto il contesto indoeuropeo<sup>5</sup>, un accostamento che evoca, a sua volta, un nesso tra parlare e combattere probabilmente più profondo di quanto non ci piaccia pensare.

Lo stesso Isocrate, nel passo che precede immediatamente quello citato in apertura, aveva fatto ricorso a questo accostamento per difendere sé stesso (e l'arte della parola) dalle accuse di pericolosità:

E se altri, dopo avere imparato a maneggiare le armi, non usassero la loro abilità contro i nemici, ma si sollevassero e uccidessero molti concittadini; o se altri ancora, dopo essere stati addestrati alla perfezione nel pugilato e nel pancrazio, trascurassero le gare e percuotessero i passanti, chi biasimerebbe i loro maestri invece di condannare a morte gli scolari che usano male le discipline apprese? (§ 252).

Per restare solo ad alcuni dei casi più celebri, ricorrono a questo stesso *topos* che associa la retorica al combattimento fisico anche Aristotele e Quintiliano. Il primo – proprio come Isocrate – per difendere la retorica contro i suoi detrattori:

sarebbe assurdo che, se è vergognoso non sapersi difendere con il corpo non lo sia il non sapersi difendere con il discorso che rappresenta una caratteristica specifica dell'uomo più dell'utilizzo del corpo (*Rhet.* 1355a 40-b2)<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> P. VIRNO, *Saggio sulla negazione. Per una antropologia linguistica*, Torino 2013, p. 22.

<sup>4</sup> Per un approfondimento di questo aspetto rimando a F. PIAZZA, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Bologna 2019.

<sup>5</sup> Si veda G. DUNKEL, *Fighting words: Aleman Partheneion 63 machontai*, in *The Journal Indo-European Studies* 7, 3-4, 1979, pp. 249-272.

<sup>6</sup> ARISTOTELE, *Retorica*, Introduzione, traduzione e commento di S. GASTALDI, Roma 2014.

Ancora più esplicito è Quintiliano il quale, per contestare una concezione puramente difensiva della retorica, fa esplicitamente ricorso all'accostamento parola/spada:

l'accusa precede la difesa, a meno che non si voglia sostenere che anche la spada fu fabbricata per primo da chi voleva procurarsi un'arma per difendersi piuttosto che da chi la usò per danneggiare un altro (*Inst.* 3.2.2).

Lungi dall'essere una contraddizione, la compresenza di questi due *topoi* apparentemente contrapposti (*la parola è l'alternativa alla forza* vs *la parola è un'arma*) non è che il segno dell'intrinseca ambivalenza del linguaggio che si riflette inevitabilmente sulla stessa immagine della retorica e, più in generale, della parola persuasiva. Non a caso *Peitho*, la dea che impersonava la persuasione, è – insieme ad Afrodite cui è spesso associata – una divinità tipicamente ambivalente che può essere qualificata da epiteti opposti: è *santa* (Eschilo, *Eumenidi*, v. 880; *Persiani*, v. 941), ma anche *disgraziata* (Eschilo, *Agamennone*, v. 385); è figlia sia di Afrodite (Eschilo, *Persiani*, v. 1040) sia di Ate, la dea dell'errore e dell'accecaimento (Eschilo, *Agamennone*, v. 386); può servirsi sia di *parole dolci come il miele* (Eschilo, *Prometeo Incatenato*, v. 172) sia della *frusta* (Pindaro, *Pith.* 4, 216-19), e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Lo stesso Isocrate – sempre nello stesso contesto dei passi citati sopra – fa allusione a (e sfrutta a suo vantaggio) questa ambivalenza, che ai suoi occhi è una contraddizione, quando rinfaccia ai suoi accusatori un atteggiamento incoerente:

Questo è segno non solo di confusione mentale (*ταραχῆς*), ma anche di disprezzo verso gli dèi. Essi credono bensì che la Persuasione sia una dea, e vedono che la città le offre ogni anno un sacrificio, ma quando uno vuole partecipare al *potere* (*τῆς δυνάμεως*) che è proprio della dea, dicono che è corrotto come se nutrisse desideri malsani (§ 249).

D'altra parte, la (pericolosa) compresenza di seduzione e forza è un tratto tipico delle descrizioni tradizionali – sia verbali sia iconografiche – della retorica. Ne cito una per tutte, dal *De Nuptiis* di Marziano Capella, con la relativa illustrazione (cfr. fig. 1):

una donna di eccelsa statura e di grande portamento, con il volto contornato di luminoso splendore. Cinta di un elmo e incoronata con maestà regale, *avendo in mano le armi con le quali è solita difendersi o ferire gli avversari*, risplendeva con bagliori simili ai fulmini. La veste che portava sotto l'armatura era ricoperta, secondo la foggia romana, da un peplo avvolto intorno alle spalle, che brillava variamente delle luci di tutte le *figurae* e di tutti gli *schemata* (*De Nuptiis*, V, 425)<sup>7</sup>.

Abiti e portamento regale, aura luminosa e peplo che brilla, ma anche elmo, armatura e armi per difendersi o ferire gli avversari: emerge in questa rappresentazione tutta l'ambivalenza della parola persuasiva, mezzo di seduzione ad un tempo desiderabile e pericoloso.

<sup>7</sup> MARZIANO CAPELLA, *Le nozze di filologia e Mercurio*, Introduzione, traduzione, commentario e appendici di I. RAMELLI, Milano 2001.



Fig. 1. Gherardo Di Giovanni di Miniato, *Retorica*, Illustrazione del *De Nuptiis Philologiae et Mercurii*, ms. Urb. lat. 329 f 64v.

Questi soli pochissimi esempi bastano, credo, a mostrare come la *forza della parola* abbia suscitato, dalle origini e fino ai nostri giorni, sentimenti ambivalenti di attrazione e timore ed è da questa diffidenza mista ad ammirazione che deriva il discredito di cui è vittima, sin dalla sua nascita, la retorica, l'arte che ha fatto della forza della parola il suo oggetto e il suo scopo, accettando, senza rimuoverla, la natura intrinsecamente agonistica della parola.

Che fare dinanzi a questa ambivalenza? La strategia più comune, che può esser fatta risalire a Platone ma arriva (almeno) fino ad Habermas, passando, con rare eccezioni, da tutto il pensiero filosofico moderno<sup>8</sup>, è stata quella di provare ad addomesticare questa forza della parola che insieme attrae e spaventa, cercando di separare nettamente una retorica ‘buona’ da una ‘cattiva’. La prima sarebbe fondata sulla verità e avrebbe come unico scopo quello di comunicarla, la seconda sarebbe invece indifferente alla verità e orientata all’unico scopo di vincere e sottomettere l’avversario. È quello che fa, per primo, Platone nel *Fedro* quando sembra riabilitare la retorica aspramente condannata nel *Gorgia* a patto che si subordini alla dialettica, e dunque alla filosofia, unica depositaria della verità. La mossa di Platone consiste in primo luogo nell’affermare che l’arte oratoria del suo tempo è disinteressata alla verità ma si occupa soltanto di ciò che è *eikos*, un termine chiave per le questioni che stiamo affrontando e che, proprio a partire da questo passo del *Fedro*, è stato inteso (e tradotto) come *verosimile*, nel senso di ‘ciò che è simile al vero’ (e talvolta una sua contraffazione)<sup>9</sup>. Stando a quanto dice Socrate, infatti, questo *eikos* «nella maggior parte della gente si viene a formare per *somiglianza con il vero* (*Phdr.* 273 c)»<sup>10</sup>. Se le cose stanno così, continua Socrate, solo chi sa il vero, e quindi il dialettico, può sapere anche cosa è verosimile. Il gioco è fatto: l’unico spazio che resta alla retorica, se proprio dobbiamo ancora servircene, è quello di rassegnarsi a fare da ancella alla filosofia o comunque ad altre forme di sapere uniche depositarie della verità.

Questa mossa platonica è stata di fatto accettata e ripetuta, fino ad oggi, da buona parte del pensiero occidentale. Il principale rischio di questa strategia che cerca di separare nettamente una retorica ‘buona’ da una ‘cattiva’ è quello di identificare sempre la ‘buona’ retorica con la propria, etichettando quella degli altri come ‘propaganda’, ‘manipolazione’, inganno”, o per usare la terminologia di Habermas, ‘comunicazione strategica’. A ben guardare, questa strategia di addomesticamento della forza della parola non è altro che rimozione della sua ambivalenza, una rimozione che ha condotto alla sostanziale svalutazione della retorica, fino alla sua quasi totale sparizione dai nostri sistemi educativi. Una svalutazione profonda e dura a morire che si è rafforzata in epoca moderna a causa del prevalere di due idee tra loro connesse: da un lato, una concezione della verità come qualcosa che deve autoimporsi e, dall’altro, una idea di linguaggio come strumento neutro finalizzato alla mera trasmissione di informazioni<sup>11</sup>. Poco, o nessuno, spazio per la retorica in un orizzonte come questo.

Eppure, esiste anche un’altra possibile strada, a miei occhi decisamente più feconda, che, con le dovute differenze, può esser fatta risalire a Gorgia e ad Aristotele<sup>12</sup>. È una

<sup>8</sup> Per un’argomentazione più articolata di questo aspetto rimando a F. PIAZZA, *Linguaggio, persuasione, verità. La retorica nel Novecento*, Roma 2004, e in particolare al cap. 1 *Morte e resurrezione della retorica*.

<sup>9</sup> Per un approfondimento sulla nozione di *eikos* rimando a S. DI PIAZZA, F. PIAZZA, *Verità verosimili. L’eikos nel pensiero greco*, Milano 2012.

<sup>10</sup> PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano, 1991.

<sup>11</sup> PIAZZA, *Linguaggio, persuasione, verità*, cit., pp. 19-20.

<sup>12</sup> Per un approfondimento su una possibile continuità tra Gorgia e Aristotele su questi temi rimando a S. DI PIAZZA, F. PIAZZA, M. SERRA, *Rhetorical Truth. Aristotle (and Gorgia) on Deliberation and Agonism*, in L. HUPPES-CLUYSENAER, N. M. COELHO (eds.), *Aristotle on Truth, Dialogue, Justice and Decision*, in *Law and Philosophy Library* 144, 2023, pp. 135-151.

strada che assume fino in fondo l'ambivalente forza della parola e la sua natura intrinsecamente agonistica, facendo della retorica, per dirlo con le parole di Mauro Serra,

il 'luogo teorico' nel quale l'ambivalenza insita nel linguaggio umano è stata riconosciuta ed assunta in tutta la sua problematicità, senza pensare di potersene in alcun modo disfare. Questo purché (...) della tradizione retorica si ricompongano le due anime, irenica e conflittuale, e si valorizzi quella prospettiva al tempo stesso antropologica ed epistemologica, che impedisce di svuotarla e di ridurla a mero ornamento. Di questa retorica non possiamo fare a meno nell'affrontare quel compito di formazione di un *ethos* democratico, la cui urgenza è evidenziata da più parti<sup>13</sup>.

È una retorica, questa, che, pur non rinunciando del tutto all'orizzonte della verità, riconosce e accetta che l'unica verità cui abbiamo accesso nelle questioni che riguardano la sfera pubblica è una verità sempre incerta e contingente (che è poi il significato più autentico della nozione di *eikos*)<sup>14</sup>; una verità che – con buona pace di Platone – non esce dal dominio della *doxa*. Diversamente da quanto siamo abituati a pensare, non è di questa retorica che dobbiamo aver paura. Al contrario, ciò che dobbiamo temere è la retorica rimossa, la retorica di chi dichiara di 'non fare retorica' ma di cercare soltanto la 'nuda verità'. Ciò di cui dobbiamo aver paura è la retorica di chi occulta la spada sotto il peplo sontuoso per sfoderarla di soppiatto contro chi è (stato) disarmato. Continuare a studiare (e insegnare) retorica è il modo che abbiamo per riconoscere e imparare ad usare l'ambivalente forza della parola, assumendocene tutta la responsabilità.

<sup>13</sup> M. SERRA, *Il negativo del linguaggio. Una questione etico-politica*, Palermo 2020, pp. 169-170.

<sup>14</sup> DI PIAZZA, PIAZZA, *Verità verosimili*, cit.

## ABSTRACT

L'articolo pone la questione relativa al ruolo che la retorica può ancora svolgere nel nostro dibattito pubblico. La tesi sostenuta è che, per quanto possa apparire paradossale, oggi abbiamo bisogno di più e non di meno retorica. L'idea di fondo che sta alla base di questa tesi è che la retorica è la disciplina che, sin dalle sue origini, ha saputo assumere la radicale ambivalenza della parola e la sua intrinseca natura agonistica. La tradizione antiretorica che risale a Platone, ed è ancora ben radicata nella nostra cultura, ha rimosso questa ambivalenza per cercare di neutralizzare il nesso antropologico tra linguaggio e violenza. Si tratta però, al di là delle apparenze, di una mossa insidiosa che rischia solo di occultare la forza della parola senza assumersene la responsabilità.

The article focuses on the role that rhetoric can still play in our public debate. The thesis argued is that paradoxical as it may seem, today we need more and not less rhetoric. The underlying idea is that rhetoric is the discipline that, since its origins, has been able to take on the radical ambivalence of the language and its agonistic nature. The anti-rhetorical tradition that dates back to Plato, and is still well rooted in our culture, has removed such ambivalence in an attempt to neutralise the anthropological link between language and violence. However, despite appearances, this is an insidious move that only risks concealing the power of the word without taking responsibility for it.

KEYWORDS: rhetoric; language; force; violence; ambivalence.

Francesca Piazza  
Università degli Studi di Palermo  
francesca.piazza@unipa.it